CAPILLA ALFONSINA
FONDO EDITORIO
VALVERDE Y TELLEZ

INTRODUZIONE.

« Affectasse ferunt regnum cœleste Gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes ».

OVID. *Met.* l. 6.

Quando, nei primi anni degli studi classici, gli eufonici versi del poeta sulmonense mi erano in singolar guisa graditi, la giovane mente rimase attratta alla immaginazione di questo spettacolo di mortali che rivaleggiavano cogli Iddii.

E quando ebbi modo di darmi alla visita preferita di quelle smisurate moli litiche, sovrapposte artificialmente le une alle altre, come un nesso logico la mente corse subito al mito dei giganti, e le apparve forse meno immaginosa la tradizione raccolta dal poeta.

È cosa tanto naturale, che sarà avvenuta a tutti noi; ed è proprio così che Atto Vannucci descrive e sente queste « costruzioni stupende formate di blocchi irregolari, nelle quali è maravigliosa la semplice arte che governa e mette in opera la rude materia. In alcuni luoghi i massi sovrapposti sono di straordinaria grandezza, che in osservandoli ti sembra quasi vedere mutata in vera la favola dei Titani, che svelgono i monti e li pongono gli uni sugli altri. Sono mura di città e di fortezze, e recinti di templi, che, forti come le montagne, sono resistiti agli onnipotenti urti del tempo; e le chiamano costruzioni pelasgiche o ciclopiche, da una tribù di quella nazione, o dall'uso che ebbero i Greci, nei loro tempi poetici, di spiegare l'origine delle opere che li maravigliavano, coll'intervenzione

006451

delle superiori potenze di cui si favellò nell'età primitiva » (*Storia dell'Italia antica*, Milano, 1870-75, t. 1°).

Volendo dare un qualche contributo all'Annuario 1887 della Sezione Romana del Club Alpino Italiano, a cui appartengo, mi venne dunque in animo di passare in rassegna gli avanzi di cosifatte portentose costruzioni, che ci rimangono nella provincia romana; e sono fra le più integre superstiti; affinchè, nelle gite del nostro Club, l'averle richiamate, possa accrescere maggiormente l'attraenza delle escursioni, e soffermarvi chi tali opere non conoscesse di vista.

La più gran parte *Larisse* o fortezze poste a scopo di munimento, occupano sommità anche naturalmente forti, e si trovano quindi quasi tutte sul tramite dei nostri abituali itinerari.

Ma cresciuto per via il lavoro, e fattosi di mole maggiore della prima idea e non compatibile con i limiti e le intenzioni dell'Annuario, poca parte di esso, per estratto, andò in questo compresa; laonde ora compare qui separatamente a sè, intero, col medesimo proposito, e come prima indirizzato ai Colleghi.

Mi si voglia dunque sempre tener conto, a compatimento, della origine e della natura tutta familiare dello scritto, concepito e condotto alla spiccia, in confidenza, senza apparato e pretensioni.

E mi si conceda intanto che, prima di trattare la parte topografica, anteponga qualche notizia sulla ragione dei nomi con cui si appellano comunemente queste costruzioni; sulle genti a cui si attribuiscono e specialmente sulla tradizione pelasgica, che è quella che generalmente più vi si collega dagli autori; e sulle diverse epoche e sul modo di progressione che a tali costruzioni si assegnano in ragione della tecnica loro.

È argomento che, dalla fine del secolo scorso e dai principi di questo, fu messo in istudio singolarmente per le dotte ricerche ed i numerosi materiali pubblicati da Petit-Radel, che dal 1792 al 1836 raccolse un gran numero di monumenti ciclopici di Grecia, d'Italia, di Malta, di Spagna, dell'Asia Minore, e ne formò i rilievi in gesso colorato, costituendo così un museo pelasgico, conservato a Parigi nella biblioteca Mazzarina; ed i quali formarono la base della sua teoria sui monumenti pelasgici; da Dodwell, da Gell, da Ad. Gerhard il benemerito fondatore dell'Istituto archeologico germanico; argomento che fermò così l'attenzione di numerosissimi scrittori, ed è forse dei più vagliati e discussi, per quanto tuttavia non dei più chiari e concordati.

In una lettera pubblicata negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, a. 1834 il signor Petit-Radel riassunse e riesaminò la controversia generale sulle origini delle vetuste città dell'Italia centrale, che egli, fervido apostolo di questa tesi, sostiene pelasgiche; esponendo come e per quali fasi si era giunti allora a concentrare in Italia, sul breve spazio di 60 leghe (quale è la periferia fra il Tevere e l'Anio e la valle del Liri, segnato dal catalogo che Varrone fece di tali città e che ci venne tramandato da Dionisio d'Alicarnasso), tutte le questioni istoriche e tecniche che possono interessare quelle origini; e mostrando l'obblìo e la negligenza durati sin poco prima d'allora, su questo proposito.

Con ciò egli intese di non più proseguire periodicamente la polemica su

tale soggetto, ed è appunto per questo che egli fece eseguire i modelli dei monumenti che raccolse nella biblioteca Mazzarina, illustrandoli col testo scritto, da servire come documenti della sua teoria.

I. DENOMINAZIONE.

Questo genere di struttura di antiche muraglie, fu da alcuni autori caratterizzato sotto il nome di *incerto*: l'*opus incertum* di Vitruvio « antiquum quod incertum dicitur » (Vit. Pol. Arch. cum com. Paleni et Stratico, Utini, 1826, L. II, C. VIII); ed il quale, prosegue Vitruvio, « non fa un bel vedere come il *reticolato*, ma non pertanto è di questo più forte e durevole: « Incerta vero cœmenta alia super alia sedentia, inter seque imbricata, non speciosam, sed firmiorem quam reticulato præstant structuram ».

Così il Fabretti, che si arrestò a questa descrizione di postura dei massi, ed all'appellativo di *antiquum* datogli da Vitruvio: « tamquam per excellentiam nuncuparet » (Fab. de Colum. Trajan., C. 7, cit. Piranesi); così il Volpi (Corradinus et Vulpius: Vetus Latium profanum et sacrum, Romæ et Patavii, 1704-1726); così il Guattani (Monumenti Sabini, Ro., 1828, t. II), il quale volle addurre in suo sostegno il Palladio; così il Piranesi G. B., il quale avrò da ricordare parlando delle muraglie di Cora.

Ma questi scrittori non fecero attenzione che anche l'*incerto*, come il *reticolato*, di Vitruvio, va, per precetto vitruviano stesso, fatto colla calce: « utraque autem ex minutissimis sunt instruendis, uti materia ex calce et arena crebriter parietes satiati, diutius contineantur », e sostenuto con quel genere di muratura detta *emplecton* dai greci, o *repletum* dai latini, cioè con riempiture di piccoli sassi e calce. Mentre invece è caratteristica, ammessa essenzialmente, delle antiche mura costrutte a massi irregolari di pietra dura, di più o meno grandi dimensioni, l'essere collegati insieme i detti massi *a secco*; e la presenza dell'*emplecton* o di mura a cemento, denotare una età non remota e non propria di tali costruzioni, come vedremo meglio a suo luogo, e come rettificò anche il Canina (cf., L. Canina: L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti, Ro., 1834-41, Sez. II).

Perchè poi queste costruzioni si chiamarono *ciclopee* o *ciclopiche*, lo dice il riportato passo di Vannucci. Altrove lo stesso autore accenna a tal nome siccome attributivo di età lontanissima nella quale alla felicità arcadica facevano contrasto le primitive rozze e feroci genti, tra le quali i « Ciclopi, il cui nome rimase alle mura delle città e delle fortezze di grandi massi svelti dai monti ed uniti insieme senza cemento; e di cui si disse proverbialmente: *cyclopica vita et cyclopum more* a significare vita e costumi di uomini senza freno di leggi » (Provverbi latini illustrati, Milano 1880, t. I).

E su questi Ciclopi o giganti stabiliti in Sicilia, o nell'Argolide, dove fabbricarono le fortezze di Tirinto e Nauplia, secondo Strabone che ne osservò i resti tuttora sussistenti; od in Lipari, dove sono fabbri; può vedersi in G. B. Nicolini (Lezioni di mitologia e storia, Milano, 1871).

Gabriele Rosa credette affermare che « i Ciclopi, il cui nome, secondo

Federico Schlegel, significò *contemplatori del cielo*, furono Pelasgi, ed è per ciò che le primitive costruzioni furono dette promiscuamente ciclopiche e pelasgiche » (I Pelasgi in Italia, Milano, 1847).

Questo viene da Strabone, che li fa originari dalla Tracia, e li chiama *gasterocheires*, cioè: *che vivono del lavoro delle proprie mani*, come costruttori delle muraglie dette appunto ciclopiche; ma Tucidide li riguarda come i più antichi abitanti della Sicilia, come Lestrigoni, cioè *autoczones*, *autoctoni*.

Boltz sostiene che essi non sono altro che un popolo storico, gli antichissimi siciliani, appunto come vuole la tradizione di Omero e di Tucidide (cf. Daremberg et Saglio: Diction. des antiquités greques et romaines, Paris, 1887, t. I).

Sulla tradizione delle costruzioni ciclopiche cf. anche nell'*Encyclopaedia Britannica* (9 ediz., Edimburg, 1875, t. 2, *Archælogy*).

Del resto, « quidquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum »: scrisse lo scoliaste di Stazio, e tale denominazione applicasi, secondo il medesimo Lattanzio, a cose di poca o molta antichità, ma che non correvano più ai tempi suoi: « Cyclopum dixit antiquitas » (cit. C. Promis: Le antichità di Alba Fucense negli Equi, etc., Ro., 1836).

Questa denominazione non è moderna e dovuta a Dodwell, come credette Bunsen, che non la vorrebbe adoperata, come neppure quella di saturnie (An. Ist. Cor. Arc. a. 1834); e rettificò Petit-Radel (ibid.); ma è antica, adoperata da Euripide che designa le porte di Micene: *kiclopia prozira*, da Strabone; e Pausania, che visse nel II secolo, parlando di Corinto lasciò scritto: « Ivi è ancora un tempio antico, chiamato l'ara dei Ciclopi, dove sacrificano ai Ciclopi », e della distruzione di Micene fatta dagli Argivi: « Rimane sempre in piedi parte del suo recinto, ed in questo si vede la porta; stanno sopra di essa leoni; anche queste, come dicono, sono opere dei Ciclopi, che ersero a Preto le mura di Tirinto », e di quella di Tirinto fatta dai medesimi Argivi: « Le mura, che è l'unico avanzo che ne resti, è opera dei Ciclopi » (v. Descrizione della Grecia, traduz. A. Nibby, Roma, 1817).

E Pindaro, parlando delle porte di Micene, adopera la medesima dizione: *Kiclopia prozira euristeos*.

Così avea avvertito lo stesso Niebuhr (cf. Geschichte der Stadt, Rom).

Furono poi dette queste costruzioni anche *saturnine* o *saturnie*, e saturnie le città recinte di tali mura. Anche questa denominazione, altrettanto poetica, quanto determinativà, accenna a' tempi antichissimi cui si vogliono riferire tali opere, all' « Aurea prima sata est ætas » di Ovidio, e si collega colla precedente, essendo i Ciclopi, secondo Euripide ed Esiodo, figli del cielo, e fratelli di Saturno (Nicolini, o. c.); ed assegna la costruzione di tali città a Saturno, ed i « Saturnia tempora, Saturnia regna » (Virg. Eglog.) passarono provverbialmente a denotare cose e persone vecchissime (Vannucci, Prov. c.).

Finalmente si chiamarono con *termine molto abusato* (Encyc. Brit. c.), dai Pelasgi, *pelasgie* o *pelasgiche*, perchè se ne appropriò la tecnica e la edificazione ad uno speciale popolo denominato Pelasgo nelle varie epoche e luoghi di sua trasmigrazione; ed è la denominazione che accetta ed adopera volentieri anche il Vannucci, il quale è dell'opinione che « In quei massi stanno scritte le pagine eterne e quasi uniche della storia pelasgica; storia che, senza dare particolarità, attesta dappertutto l'esistenza di un popolo

grande, e con un solo fatto dice di più di qualunque altra parola » (St. It. ant., l. c.).

I paesi dell'antica Grecia conservano avanzi di baluardi a smisurati macigni poligoni, che si attribuiscono ai popoli che abitarono per primi la Grecia, e vengono d'ordinario designati sotto il nome di Pelasgi; e poichè i monumenti conservati nelle antiche città italiche, sono di quella medesima struttura, si volle attribuirli al modo di fabbricare di quell'antichissimo popolo (Gerhard in A. I. C. A., 1829).

Ed Aristofane negli *Uccelli* (v. 832) per metonimia chiama *Pelasghicon*, l'*acropolis*, l'*arx*, la cittadella di Atene, ed era realmente così chiamata la parte più antica delle costruzioni ad ovest, che si denominarono anche *ennea pilon* perchè vi erano nove porte una dentro l'altra (Encyc. Brit. c.)

Con sottodenominazione equivalente alla pelasgica, e specialmente alle costruzioni di stile della prima maniera ciclopica ritenuta più antica (ciò che si vedrà appresso), si adoperò la dizione di *tirintie costruzioni* o di *regola tirintia*, dal vedersi impiegata tale maniera più antica nelle mura di Tirinto.

Mentre quando quelle mura appariscono spianate e ben connesse, si dicono anche *lesbie* o *lesbiche*, e di costruzione a *regola lesbia* o *lesbica*; perchè Strabone scrisse che Lesbo o Mitilene, fondata dai Pelasgi, e di cui si citano le mura dell'acropoli, in origine era appunto appellata *Pelasgia*, laonde la regola lesbia di cui parla Aristotele, secondo quel passo di Strabone, equivale alla denominazione di regola pelasgia (Petit-Radel, in A. I., 1834).

La regola lesbia sarebbe adunque un perfezionamento della prima maniera tirintia più rozza, e la vedremo corrispondere alla seconda, poligona perfetta. Secondo Palladio: « a far questi muri usavano una squadra di piombo, la quale piegata secondo il luogo dove dovea essere posta la pietra, stava bene al luogo ove aveano disegnato di porla », ed è appunto il metodo menzionato da Aristotele (de moribus, l. V, c. 14) con queste parole: « come quel regolo di piombo che serve alla costruzione di Lesbo, il quale si uniforma piegandosi alla conformazione delle pietre e dei loro angoli (cf., Guattani, o. c. e Canina, o. c. Sez. II).

Per quali considerazioni queste tre denominazioni di *ciclopiche*, *saturnie* e *pelasgiche*, mentre possono corrispondere alla cosa designata in un senso cronologico, non sembrino le più appropriate ad un significato etnografico, apparirà dagli accenni sulla tradizione pelasgica.

Intanto, quanto all'ultima, mi valgo del giudizio di C. Promis: « a questo modo di murare si diede il nome di pelasgico, ma non è difficile di vedere quanto questa denominazione vada lungi dal vero. Infatti, per poter esattamente applicare la denominazione pelasgica a questa costruzione, dovrebbe dessa a tal nazione assolutamente ed esclusivamente avere appartenuto, mentre che la storia ed il fatto ci dimostrano che i Pelasgi non sempre costruirono in quella forma » etc. (o. c.); su di che anche avremo da addurre altri argomenti.

Certo è che nessuno potrà disconoscere come, con precisione tecnica, lasciandone impregiudicata l'età e l'attribuzione, queste moli artefatte, queste « costruzioni ciclopee, con miglior proposito si dirien *poligonie* » giusta quanto propugnava il signor Gerhard (A. I. 1829); oppure *epimonolite*, con definizione

proposta dal signor Rosario Salvo (I Siculi: Ricerca di una civiltà anteriore alla greca, Palermo, 1884).

« La denominazione di *poligonia*, o *poligona irregolare*, è più esatta delle altre, essendo più geometrica, perchè realmente le parti di quelle mura sono tutte poligonali; più assoluta, perchè abbraccia qualunque poligono di ogni forma, senza che si possa confondere coll'*opera quadrata*; benchè molti quadrilateri si trovino in essa; giacchè l'opera quadrata non è che una specie particolare; finalmente è più analoga alla nomenclatura costruttoria degli antichi, perchè essi distinguevano i loro vari modi di murare, non già dai popoli, o dagli individui che più li avessero usati, ma bensì dalla forma delle parti componenti, come nell'*incerta* o nella *reticolata*, o dalla materia impiegata, chiamandola *lapidea* o *laterizia* ». (Promis, o. c.).

Ebbene, Petit-Radel, che aveva esso introdotta questa denominazione di *poligona irregolare*, se ne ricredette, persuadendosi che non fosse ancora la più idonea, sull'avviso del Visconti, che egli chiama « *Le Varron des modernes Romains* », che egli non potea arbitrarsi a mutare quell'altra di *ciclopea* adottata dai dotti; laonde questa adopera di nuovo, aggiungendoci l'*o pelasgica* (A. I., 1829 e 1834).

Tuttavolta, fra le altre, anche il Canina diede la preferenza alla denominazione di *poligona irregolare* (cf., Arch. Ant., o. c.).

II. DELLA TRADIZIONE PELASGICA.

I. La leggenda.

La tradizione pelasgica, la fede cioè nella esistenza di un popolo etnograficamente distinto, detto Pelasgo, immigrato in Italia, come viene accettata da molti dei moderni autori, come lo fu da altri negli scorsi secoli, fa sempre e quasi unicamente capo a quanto ne scrisse Dionisio di Alicarnasso nella sua Storia romana antica: *Arcaiologhia romaike* (V. Le antichità romane, trad. Mastrofini, Milano, 1824).

Non mi fermo neppur ad accennare delle origini italiche, della provenienza aria, o di altri ceppi, a seconda delle opinioni degli scrittori. F. Lenormant ha riassunto le tradizioni della più remota antichità riguardo la distribuzione delle primitive popolazioni in Europa, in Asia ed in Africa, nella tav. II dell'Atlante annesso al suo: *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Paris, 1869, che può essere osservata come favorevole dimostrazione di quanto propenderò a concludere sui Pelasgi.

Del resto, qualsivogliano idee su questa tesi delle prische origini italiche, sarebbero purtroppo tutte ipotesi che « fin qui non hanno alcuna solida base, mentre il solo fatto certo è che le prime tracce dell'uomo, in Italia, sono dall'epoca quaternaria ». (Vannucci, It. ant. c.).

Questo capo-saldo solo fu anche recentemente assodato dal signor T. Ri-

vière coi suoi studi sopra l'antichità dell'uomo nelle Alpi marittime, dove gli scheletri dei trogloditi, rinvenuti in quelle caverne, appartengono indubitatamente a quell'epoca, e come è provato dal bellissimo esemplare di scheletro intero dissepellito il 26 marzo 1872 a Mentone, che conservasi nella galleria antropologica del Museo di Parigi.

Riporterò dunque senz'altro, per l'opportunità del nostro argomento, la narrazione della tradizione venutaci dall'Alicarnasseo quanto ai Pelasgi trapiantatisi di Grecia in Italia, come viene accettata dal Vannucci, il quale fra i recenti scrittori, è quello che meglio forse compendiò e citò quanto fin'ora erasi scritto su tale proposito.

I Pelasgi si fanno notare nel Peloponeso come una stirpe aborigena, diciotto generazioni prima della guerra di Troja, ed occuparono quasi tutta la Grecia, che da loro fu detta *Pelasgia*. Originarii dell'Asia, cacciati da altri popoli, o per naturale disposizione, dall'Asia Minore, per la Propontide e per l'Egeo, occuparono la Grecia, e di là mossero alla volta d'Italia e di Spagna.

In Italia approdarono, secondo Raoul-Rochette (Histoire critique des colonies grecques, Paris, 1815), 1527 anni avanti l'Era Volg.; mentre Dionisio scrisse che ciò avvenne diciasette generazioni avanti la guerra di Troja (1280 av. l'Era Volg., V. Cantù: Cronolog.).

Dall'Arcadia e dalla Tessaglia venne una prima colonia condotta da Enotro e Peucezio, che arrivò all'estremità inferiore della penisola, occupando anche la Sabina, e formando la nazione degli Aborigeni, le cui prime dimore furono nel territorio di *Reate* (Rieti).

Una seconda colonia più numerosa, partita in epoca posteriore di Tessaglia, toccato l'Epiro, mosse verso l'Italia sulle tracce della prima; ma, spinta dalle burrasche, toccò terra invece più adentro nell'Adriatico, alle foci del Pò di Primaro, dove a ponente di Ravenna, circa 14 miglia, fondò *Spina*. Secondo alcuni autori questo avvenne nel 1114 av. l'Era Volg., e quella « *Venezia pelasgica* » fiorì per circa cinque secoli (cf. Tarlazzi in Torelli: Manuale topog. arch., Venezia, 1875)

Meno i rimasti a presidiarla, il grosso procedette verso l'interno; trovata resistenza negli Umbri, varcò l'Apennino, e nelle vicinanze del Tevere s'incontrò coi precedenti Pelasgi Aborigeni, loro connazionali, dai quali i nuovi venuti furono bene accolti, ed ebbero comunione di terre.

Così collegati, mossero guerra agli Umbri, ed aspra guerra ai Siculi che occupavano la finitima regione che fu poi il Lazio, e ne li cacciarono, togliendo loro *Antemnae*, *Cænina*, *Faleria*, *Fescennia*, *Ficulea* e *Tellene* che stavano nei dintorni dove poi sorse Roma. A Faleria eressero il tempio a Giunone, somigliante a quello di Argo, ed ufficiato con eguali riti.

Di questo rinomato tempio di Giunone, venerata poi sotto il nome di *Curite*, o armata di lancia, da *curis*, lancia, in sabino, tempio ricordato da Ovidio, che descrive persino la via che vi conduceve, e che era posto in un sito dove molte strade si concentravano da varie direzioni; ritiene il ch. Gamurrini siano quegli interessantissimi ruderi di tempio di ordine tuscanico, tornati in luce nel 1886 nella località detta *Celle*, sotto l'antica Faleria (oggi Civita Castellana) per ricerche operatevi dal Ministero della Pubblica Istruzione, e di cui un primo accenno fu fatto nelle « Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei, per or-